

Editoriale

di Salvatore Telese

cento

Era il settembre del 2006 quando vedeva la luce il primo numero di AgoràAcerno.

Il Direttore Responsabile Dottor Salvatore Telese presentava il progetto editoriale a lungo meditato e programmato all'interno della Associazione Juppa Vitale. Non doveva essere il solito giornale di cronaca o del racconto di ciò che poteva solo stimolare la curiosità spicciola su eventi del paese.

La scommessa era di presentare un giornale che potesse favorire lo sviluppo di un minimo di curiosità culturale, che potesse rafforzare un franco confronto dialettico su i temi più vari dei valori, della tradizione, dell'ambiente, della storia, della quotidianità politica, sociale e religiosa etc, che caratterizzano e rendono peculiare e unica una comunità.

In un momento storico in cui era evidente che



la comunità acernese era divisa in fazioni stratificate e consolidate, che si fronteggiavano e guerreggiavano anche in modo aspro, e che tale status quo sembrava ormai per tutti naturale e normale, AgoràAcerno si proponeva come una piazza in cui tutti, indistintamente dalla posizione politica, o di parte, erano abilitati e autorizzati a dire la propria purchè sempre nell'ottica della costruzione di un terreno sociale e culturale aperto al dialogo e mai in modo distruttivo, cavilloso o detrattivo.

Ognuno nella massima libertà di espressione poteva esprimere la sua opinione in ogni campo dello scibile, anzi i responsabili del giornale invitavano tutti a partecipare alla costruzione del giornale ricordando ad ogni numero a tutti che il giornale offriva loro questa possibilità.

Altro stimolo alla pubblicazione del giornale fu la constatazione che memorie scritte o vestigia anche pur concrete che raccontassero della storia di Acerno, o strumenti di divulgazione della storia e delle tradizioni e dei tesori di quella comunità ve ne erano stati e ve ne erano proprio pochi. AgoràAcerno si proponeva di lasciare una testimonianza concreta e scritta e di divulgare la conoscenza di quanto potesse o dovesse essere tramandato sia del passato che della attualità, sia delle tradizioni e della cultura che delle tante ricchezze e specificità naturalistiche, paesaggistiche e ambientali del territorio.

Da quell'estate del 2006 AgoràAcerno è stata pungolo e fucina di idee, una presenza costante nel panorama culturale e sociale di Acerno.

E' stato testimone e attento divulgatore delle idee e dei progetti culturali, sociali, economici

continua a pag. 2

Dante Alighieri di Stanislao Cuozzo

A 700 anni dalla sua morte.

"Onorate l'altissimo poeta" (Inferno, IV, 80)

Il genio, inteso come talento eccezionale, è un dono di natura. E questo è certamente vero. Aggiungerei che è un privilegio di pochi, un dono speciale, riservato a pochissimi "eletti", individuati dalla Provvidenza come segni visibili della sua impronta e della sua infinita bellezza.

Noi Italiani siamo stati fatti segno di singolare omaggio per la nascita, nella nostra terra, di un uomo fuori dall'ordinario, che ha toccato vette vertiginose nella poesia, illuminando la grandezza dell'uomo e cantando la gloria di Dio. La sua poesia non vive nel tempo. E' nel presente puntuale di ogni tempo, perché riflette l'eterna stabilità di Dio e l'ansia incolmata di ogni uomo di "sciogliersi" nella sua vita divina. (*"Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te. (S. Agostino: Le Confessioni)*).

Biblioteche intere si sono riempite sulla poesia di Dante con uno spolverio di aggettivi, intesi a qualificare ed a magnificare la eccelsa bellezza dei versi. Nulla posso io aggiungere nulla di veramente nuovo ed originale a quanto già detto e scritto da menti superiori e profonde. Mi limiterò a riportare soltanto alcuni versi del Poema e la scelta è veramente ardua. Bisognerebbe riportare tutto.

Leggere questi versi è trasferirsi in altra dimensione. E' sentire profondamente la bellezza, che ispirano e alla quale aspira ogni uomo, perché la bellezza è il rimedio ad ogni male. Essa coincide con Dio stesso, che è amore, che salva e beatifica.

"Nel mezzo del cammin di nostra vita

*mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita..."*

L'esperienza di questa "misteriosa" avventura non riguarda soltanto il Poeta. Essa ha avuto inizio per tutti dal "principio dei tempi" e



questi versi sono la sintesi felice della vita di ogni uomo.

"[...] Caron, non ti crucciare:

Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole,

e più non dimandare..." (Inferno, Canto III)

La volontà di Dio è la legge.

...non ragioniam di lor, ma guarda e passa. (Inferno, Canto III)

Una scudisciata, che è diventata proverbiale contro l'indegnità degli ignavi.

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza'."

(Inferno, Canto XXVI)

L'uomo è dotato di intelligenza. E' animale razionale. Non deve vivere ed agire calpestando la sua dignità.

continua a pag. 6



Con piacere presentiamo questo ultimo lavoro editoriale di Don Mario Salerno, già parroco della comunità acernese "Una Goccia"

Pur se non abbiamo ancora avuto modo di leggerlo siamo convinti, conoscendo l'autore, della bontà e della originalità della sua opera, che certamente contribuirà ad arricchire le nostre conoscenze e ad allargare i nostri orizzonti.

Ancor con maggiore entusiasmo presentiamo questo lavoro in quanto sappiamo che il ricavato dalla vendita sarà devoluto a finalità sociali e sanitarie in Paesi dell'Africa nella scia di quanto ha testimoniato negli anni la sua meritoria esperienza pastorale e missionaria Don Mario Salerno.

continua da pag. 1 - 100 - di Salvatore Telese

e di sostegno al turismo che negli anni si sono succeduti e organizzati ad Acerno, contribuendo certamente a stimolare la crescita del confronto e delle realtà del paese.

La caparbietà, la costanza, la dedizione di tantissimi collaboratori ha permesso che si arrivasse alla pubblicazione di questo che è il suo numero 100.

E' un traguardo ambizioso che merita di essere celebrato con grandissima soddisfazione in quanto non è semplice in un paese piccolo e dell'entroterra del Sud portare avanti un progetto culturale in primo luogo per tanto tempo, inoltre, offrendo sempre alta qualità sia degli articoli che della grafica e del prodotto editoriale e ancora di più perché si è stati capaci negli anni di mantenere costantemente fede al progetto iniziale di essere sprono e pungolo imparziale al dialogo e al confronto e contemporaneamente essere attento, diligente e mai "di parte" nel raccontare in modo puntuale ogni evento sociale e culturale che negli anni è stato celebrato in Acerno.

Dal profondo del cuore si porgono calorosi ringraziamenti ai tanti cittadini che sono stati di sprono e attenti lettori e critici del giornale. Senza il loro calore, senza la certezza del loro gradimento e senza il costante interessamento, senza la loro richiesta e manifesta attesa per l'edizione del numero successivo, sarebbe certamente venuto meno l'entusiasmo per continuare a scrivere.

Un grazie va a tutti i collaboratori di ieri e di oggi (ma si spera anche di domani !), da chi scrive costantemente a chi scrive saltuariamente, da chi ha scritto anche solo una volta a chi sarà nel tempo sollecitato e scriverà anche solo un articolo, dal correttore di bozze all'impaginatore, da chi ha permesso la pubblicazione delle tante bellissime foto all'editore, al grafico, alla redazione tutta.

A tutti senza escludere nessuno un grazie, un abbraccio e un invito a continuare collaborare con questo progetto editoriale.

Nemmeno in questo periodo di chiusura delle attività sociali, culturali e economiche per cause sanitarie da Covid19, che ha costretto tutti a diradare le occasioni di contatto e di confronto, lo spirito originario che aveva stimolato la nascita di AgoràAcerno è venuto meno.

Forse questo potrebbe stimolare una revisione del progetto per renderlo più accattivante e più facilmente fruibile da un numero ancora maggiore di persone.



Tutti i numeri sono consultabili sul sito della Associazione Juppa Vitale Acerno, dal primo all'ultimo, e una loro consultazione può aiutare a "ricordare" o anche a seguire l'evoluzione del paese nel trascorrere degli anni.

Probabilmente oggi, che rispetto al 2006 i social impazzano maggiormente e hanno modificato quasi radicalmente il rapporto tra chi scrive e chi legge rendendolo più agile e rapido, anche se forse più superficiale, una qualche modifica alla impostazione editoriale potrebbe essere pensata pur sempre nel rispetto della natura culturale e sociale del prodotto offerto.

Turandot - di Mario Apadula

Turandot è l'ultima opera di Giacomo Puccini; è divisa in tre atti e cinque quadri, composta su libretto di Giuseppe Adami e Renato Simoni. Questa è rimasta incompiuta a causa della prematura scomparsa dell'autore; fu successivamente completata dal M° Franco Alfano. La prima rappresentazione ebbe luogo a Milano presso il Teatro alla Scala il 25 aprile 1926, sotto la direzione del M° Arturo Toscanini, il quale arrestò la rappresentazione nel momento in cui il compositore era riuscito a scrivere e, rivolgendosi al pubblico disse <<Qui termina la rappresentazione perché a questo punto il Maestro è morto>>. Le sere seguenti l'opera, diretta dal M° Ettore Panizza, fu messa in scena col finale rivisto da Franco Alfano. Il soggetto dell'opera, ispirato al nome dell'eroina di una novella persiana, fu tratto dall'omonima fiaba teatrale di Carlo Gozzi, (noto scrittore e drammaturgo veneziano 1720-1802).



L'azione si svolge a Pechino in un imprecisato e mitico <<tempo delle favole>>.

TRAMA

ATTO I° - A Pechino viveva la principessa Turandot, figlia dell'imperatore Althoum, ragazza molto bella ma nel contempo fredda, crudele e restia al matrimonio. Lei aveva emanato un editto che annunciava di sposare quel pretendente di sangue reale, solo dopo che costui avesse risolto tre enigmi da lei stessa preparati; però se non riusciva a superare questa prova, veniva ucciso. L'ultimo dei tanti pretendenti sfortunati, fu il principe di Persia; fervono, quindi, i preparativi per la cerimonia della salita al patibolo dello sfortunato, l'esecuzione sarebbe avvenuta al sorgere della luna. Un dignitario della corte annuncia pubblicamente il solito editto, la folla si appresta ad assistere alla imminente esecuzione e nella confusione travolgono il vecchio Timur, il re tartaro spodestato insieme alla sua schiava fedele Liù che chiede aiuto. Solo un giovane si affretta ad aiutarli: è Calaf, che dopo uno scambio di parole, riconosce nell'anziano uomo suo padre, che raccomanda, sia lui che la fedele Liù, da sempre innamorata di Calaf, di non pronunciare il suo nome. Ai primi chiarori lunari entra il corteo che accompagna la vittima; alla vista del principe di Persia, la folla, prima eccitata, si commuove per la giovane età e chiede la grazia. Turandot entra sugli spalti e ordina il silenzio al suo popolo, e con un gesto comanda al boia di portare a compimento il suo lavoro. Calaf nel vedere la principessa rimane ammaliato dalla regale bellezza e decide di affrontare la sfida e risolvere i tre enigmi. Sia il padre, che Liù, provano a dissuaderlo, ma lui si lancia verso il gong dell'atrio del palazzo imperiale, e nonostante il tentativo di convinzione dei tre ministri del regno Ping, Pong e Pang a desistere dall'azione che sta per compiere, Calaf, quasi in uno stato di delirio, si libera di

loro e suona tre volte il gong invocando il nome di Turandot.

ATTO II° - E' notte e il piazzale della reggia si riempie nuovamente di persone per assistere al rito dei tre enigmi. Sul trono, situato alla sommità della scalinata, siede l'imperatore Althoum e invita il principe ignoto, Calaf, a ripensarci, ma quest'ultimo rifiuta. Entra Turandot e spiega ai presenti il perché del suo comportamento: molti anni prima il suo regno era caduto nelle mani dei tartari e a seguito a ciò, una sua antenata era finita nelle mani di uno straniero e fu torturata ed uccisa. In ricordo di questo, Turandot aveva giurato che non si sarebbe mai lasciata possedere da un uomo anzi, avrebbe portato avanti la sua crudele vendetta. Per questo motivo lei aveva inventato il rito degli enigmi, convinta che nessuno li avrebbe mai risolti. Calaf invece riesce a risolverli uno dopo l'altro; la principessa, disperata ed incredula, si getta ai piedi del padre supplicandolo di non darla in sposa allo straniero ma l'imperatore ordina alla figlia di mantenere fede all'editto da lei stessa emanato. Turandot si rivolge rabbiosa al giovane principe (di cui non conosce il nome) dicendogli in questo modo egli avrà solo una donna non innamorata di lui. Allora Calaf le propone a sua volta una sfida: se la principessa riuscirà, prima dell'alba, a scoprire il suo nome accetterà di essere giustiziato, liberandola dal giuramento.

ATTO III° - Nel giardino della reggia, i cerimonieri prendono ordini dalla principessa: che nessuno deve dormire per quella notte e di vagare per tutta Pechino per scoprire il nome del giovane Principe. Anche i tre dignitari Ping, Pong e Pang avvicinano il giovane per farsi dire il suo nome, ma nonostante le promesse di donne, denaro e gloria, non riescono a ricavare nulla. Intanto i soldati dell'imperatore conducono il vecchio Timur e Liù al palazzo, in quanto avevano visto l'anziano uomo e la sua schiava parlare col giovane principe, sospettano quindi che i due conoscano il nome del giovane. Alla presenza di Turandot, la giovane Liù dice di essere la sola a conoscere quel nome, ma nonostante le intimidazioni, lei non cede. Turandot le chiede come mai si ostini a non rivelare il nome, lei confessa di essere innamorata segretamente del giovane principe. Turandot rimane colpita da queste parole, ma torna subito ad essere la solita gelida principessa e chiama il boia per torturare la ragazza e farle dire il nome. Liù, sapendo di non poter resistere ancora a lungo, ruba un pugnale ad una guardia e si uccide. Rimasti soli, Calaf, adirato, si rivolge alla principessa e la accusa di aver provocato troppo dolore in nome del suo odio, e avvicinandosi pian piano, la bacia. La principessa, dapprima riluttante, cede a Calaf e si abbandona al suo bacio. Turandot, ormai rassegnata e vinta, si lascia ad un pianto e confessa di aver subito provato sentimenti contrastati d'amore per il principe. Come ultimo gesto Calaf svela il suo nome affidando volontariamente la sua vita nelle mani della principessa. Il giorno dopo, davanti al palazzo reale, alla presenza di una grande folla, Turandot dichiara pubblicamente di conoscere il nome dello straniero << il suo nome è AMORE >>. Tra l'esultanza della folla, la principessa si abbandona tra le braccia di Calaf.

Ri-vedere il mondo - Antonio Sansone - di Antonio Sansone

È piuttosto difficile, se non impossibile, cercare di vedere la realtà senza esserne condizionati e coinvolti, per l'ovvia ragione che siamo parte di essa, in un ineludibile rapporto di compromissione. Non c'è un mondo da una parte e chi prova a comprenderlo dall'altra, noi stessi siamo la realtà.



La consapevolezza che anche la lettura di quanto accade sia parte dell'evento che si cerca di interpretare è forse una delle considerazioni più attendibili che possiamo a fare. Non c'è bisogno quindi di importunare Eraclito, Hegel, o altri grandi pensatori della storia del pensiero, per rilevare che se le cose cambiano, evidentemente, si altera anche il nostro modo di scrutarle. Perfino le nostre domande sono risucchiate nel vortice trasformativo della realtà sociale, culturale, psicologica, ancora di più in questo tempo di prolungata pandemia.

Potremmo dire banalmente che, sul piano economico, sociale e politico, siamo all'interno dell'evento virus.

Al contempo il virus è in noi, non solo biologicamente, attraverso il contagio e i vaccini, ma anche mentalmente, perché si è insediato nel nostro modo di "ri-vedere" il mondo.

Il vaccino stesso diventa quindi figura di quella stretta relazione, per non dire corto circuito, tra l'ambito fisico-naturale e quello psichico-culturale, metafora di interconnessione di natura e spirito.

Il Covid, per dirla in altro modo, oltre ad essere entrato nel nostro corpo, si è accampato stabilmente anche nel nostro pensiero. Ne deriva una incredibile e inusuale rappresentazione della realtà, filtrata e trasfigurata da occhiali interiori "viral", che ristrutturano le tradizionali categorie entro le quali collochiamo i problemi della nostra quotidianità.

Da un anno a questa parte, la condizione che ci consente di ritrarre la realtà sembra essersi dotata di un nuovo elemento a priori, che in termini kantiani potremmo aggettivare trascendentale: il virus. Il mondo ormai lo vediamo attraverso un oggetto patogeno. La realtà è un ospedale e il logos che la governa è una razionalità sanitaria, fatta di diagnosi, terapie, pratiche immunitarie e misure di contenimento del contagio. La società è diventata un quadro clinico.

Mai come ora, la prospettiva biopolitica sembra la più efficace e attuale per leggere in profondità le dinamiche del potere legate alla vita.

Alla luce di quanto accade, quali nuovi interrogativi si impongono alla nostra attenzione?

Dopo circa quindici mesi, cioè da quando il Covid si è diffuso sull'intero pianeta, siamo

oggi in grado di cogliere cosa è cambiato? Ma, soprattutto, come si è modificata la nostra percezione dei problemi?

Che sia mutata la postazione prospettica delle questioni, lo possiamo sostenere con certezza. I problemi dell'individuo e delle comunità li inquadrriamo sicuramente in classi concettuali rimodellate su un inedito presente.

In considerazione di quanto osservato, risulterà più facile riconoscere la messa in crisi di alcuni modelli organizzativi della società, tanto decantati e celebrati negli ultimi decenni.

Ci riferiamo a quella fede cieca riposta dai più nell'autoregolazione del sistema produttivo, cioè in quell'idea secondo cui l'organismo che produce la ricchezza nel mondo troverebbe in sé stesso le sue regole e i suoi principi di funzionamento. Secondo tale visione, risulterebbe assolutamente dannoso l'intervento esterno di un qualche ente statale o sovranazionale, nel ruolo di istituzione che garantisca gli interessi generali, a tutela di tutte le componenti della società. Senza giri di parole, potremmo sintetizzare il tutto con il neoliberalismo, termine che identifica la cifra del tempo e quindi il pensiero dominante. Anche se, a rigor del vero, bisogna registrare, a margine del nostro discorso, come questa granitica egemonia ideologica, soprattutto nell'ultimo anno, cominci a mostrare qualche timido cedimento.

La nostra contemporaneità, riferita all'arco temporale del quarantennio che ci precede, quello dei due ventenni a cavallo tra i due secoli, il XX e il XXI, si è strutturata su un principio assoluto: il puro e incondizionato profitto, sciolto da qualsiasi contrappeso di ordine etico, scientifico, culturale, storico, religioso, ambientale. Tutto viene subordinato e piegato a una mera logica di vantaggio economico. In altri termini la barra dello sviluppo è stata saldamente nelle mani di una economia senza scopo, se non quello di potenziare sé stessa ad ogni costo. Nulla di nuovo. La dinamica del capitalismo è rimasta immutata. Ciò che è cambiata, nel lungo periodo, è la dimensione quantitativa del denaro, assolutamente nuova rispetto al sistema produttivo novecentesco, nel quale qualche romantico ha voluto intravedere i segni di un capitalismo compassionevole, non ancora alterato e snaturato dalla finanza. Ma sappiamo bene che a lungo andare la quantità modifica anche la qualità.



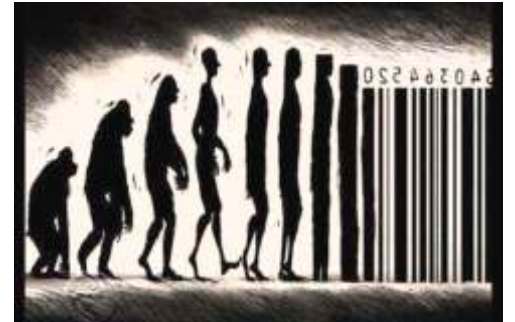
Il capitalismo, pur restando sé stesso per alcuni aspetti, ha paradossalmente modificato la sua natura, ritrovandosi in una fase in cui la sua configurazione risulta geneticamente modificata.

Le stesse classi sociali, che prima si collocavano in posizione di vantaggio all'interno del sistema, sono oggi vittime della

trasformazione in atto, vedi la media borghesia nei diversi settori della produzione e della distribuzione.

I riflessi di questa mutazione hanno avuto effetti devastanti sulle articolazioni interne delle società, cioè sulle condizioni materiali delle persone. Le strutture, non solo produttive, ma organizzative e sociali, su cui si reggevano le comunità, sono state spazzate via, facendo dissolvere lo stesso spirito che anima un corpo sociale, vale a dire quel vincolo solidale alla base di ogni comunità.

Ne hanno fatto le spese le persone, i cittadini, i lavoratori in quanto tali, cioè identificati in quelle etichette che li qualificano come titolari di diritti, e che conservano una innegoziabile salvaguardia della dignità umana. Si tratta di quei marcatori linguistici che oggi risultano svuotati del loro autentico significato, utili, nella società attuale, solo alla retorica di turno e alla menzogna certificata della pubblicità. Tutte quelle formule linguistiche che classificano gli individui, riconoscendoli tali, sono oggi ascritte miseramente all'unica qualifica rimasta viva, quella del consumatore. Sono diventati consumatori non solo le persone, i cittadini, i lavoratori, ma anche i



malati, gli studenti, gli appassionati di arte, di sport, di natura, i turisti, i lettori di libri, i fruitori di cultura e tanti altri. Tutti catalogati e plasmati nell'unica categoria funzionale al sistema, quella dell'utente compratore. Nella contingenza attuale, non ci configuriamo come malati da curare, o sani da tutelare, ma esclusivamente come compratori di vaccini.

Queste le macerie degli ultimi quarant'anni, da noi non completamente percepite perché siamo parte di quelle rovine, e perché la mutazione ha seguito dei tempi da consentirne l'assimilazione.

Ma l'interiorizzazione generalizzata del cambiamento si è tradotta anche in un'accettazione acritica da parte della maggioranza di quanto stava e sta avvenendo. Del resto si spiega con la stessa essenza del consumatore, costitutivamente passivo e valutativo, altrimenti non sarebbe tale.

Il punto innegabile della realtà attuale è la debolezza della tenuta critica della popolazione, fagocitata da una strana egemonia culturale del consumo e del suo sistema di riferimento, quello che produce e distribuisce le risorse.

Ma i tratti assunti dal principio fondativo del neoliberalismo e del correlativo turbo-capitalismo, con il suo indiscusso e dogmatico primato, farebbero pensare, paradossalmente, più a una fede che a un pensiero secolarizzato e razionale. Non è un caso che nel linguaggio comune sopravviva con una certa forza l'espressione dio-denaro. Il profitto e il denaro, come unici regolatori della vita, sono termini che rimandano alla razionalità calcolante. Noi invece constatiamo come entrambi i concetti,

continua a pag. 4

Emergenze sanitarie nell'Ottocento - di Donato D'Urso

Dopo quelle degli anni 1835-1837 e 1854-1855, nella seconda metà dell'Ottocento l'Italia patì altre gravissime emergenze sanitarie. Tra il 1865 e il 1867 il colera portò lutti in buona parte del territorio nazionale, provocando oltre 160.000 morti.



Allora si sapeva poco di quello che era definito "morbo asiatico" e risultavano scarsamente efficaci le misure di profilassi adottate. Le autorità sanitarie suggerivano, oltre a misure di igiene, di evitare «forti intemperanze nel bere e nel mangiare, violenti commovimenti dell'animo, veglie protratte, perfrigerazioni anche leggere della persona». L'epidemia tornò a dilagare dal 1884 per un triennio, causando altri 33.000 decessi. Rispetto a vent'anni prima, la mortalità però diminuì perché la diffusione fu più contenuta. Sulla base delle scoperte di Robert Koch, le autorità sanitarie raccomandarono ai cittadini non solo di lavarsi le mani, ma anche di fare bollire l'acqua, il latte, le verdure.

Nel 1884 la provincia più colpita fu Napoli con quasi ottomila morti. Il presidente del Consiglio Agostino Depretis, dopo avere accompagnato re Umberto I nella visita ai colerosi, disse che bisognava risanare la città, anzi "sventrare" Napoli e Matilde Serao scrisse *Il ventre di Napoli*, libro che commosse gli italiani denunciando le condizioni di degrado dei quartieri popolari. Nel 1884 la provincia di Salerno fu toccata limitatamente dal morbo, che colpì ventotto comuni con 289 casi accertati e 147 morti. Con alti e bassi l'epidemia durò sino al 1887. Quell'anno la Campania patì 2250 vittime. Poi finalmente l'emergenza finì.

I problemi di ordine pubblico si sommarono a quelli sanitari. Le popolazioni terrorizzate ricorrevano a mezzi estremi e irrazionali, dall'aggressione fisica a presunti "untori" alla ribellione contro chi rappresentava l'autorità. Secondo una diffusa diceria, il governo era colpevole di diffondere ad arte il contagio! Un po' ovunque nei paesi si costituivano gruppi spontanei armati di fucili da caccia, roncole e bastoni, per impedire ai "forestieri" di entrare. Con posti di blocco improvvisati si controllavano gli accessi, limitando la circolazione anche di merci e posta. Scrisse un contemporaneo: «Si respingevano le persone provenienti da luoghi infetti; si assoggettavano a quarantena più o meno lunga quelle che non potevano presentare il certificato di provenienza da luoghi immuni o che il sanitario dichiarava sospette; si sbarravano e toglievano all'uso pubblico le strade più frequentate o di più difficile sorveglianza».

Nell'Italia del tempo c'erano enormi problemi legati alle precarie condizioni

igieniche in cui viveva la grande maggioranza della popolazione, a causa della mancanza di acqua corrente nelle case nonché dell'assenza generalizzata di un efficace sistema fognario e di smaltimento dei rifiuti, cosicché le comuni misure di prevenzione adottate furono l'isolamento dei borghi e le quarantene.

Nel clima generale di paura, tensione sociale e caos sanitario, anche Acerno non sfuggì al triste destino. Il libro parrocchiale duodecimo dei morti riporta l'elenco di ventinove cittadini acernesi, stroncati dal colera nel breve periodo dal 26 agosto al 29 settembre 1887. Il più giovane era un bimbo di tre anni, Lorenzo Torsiello, il più anziano Antonino Schiavone di anni 85. Ecco altri nomi: Filomena Salvatore di anni 38 prima persona deceduta il 26 agosto, Maria Chieffo, Maria Grazia Sansone, Maria Grazia Pepe, Maria Giuseppa Cerrone, Generoso Giffoniello, Sabato Graziano, Maria Antonia Cuozzo.

Il 6 settembre 1887 morì il diciannovenne Giuseppe-Garibaldi Criscuolo, figlio di Francesco Criscuolo e di Maria Petrelli. Il padre era uno dei più noti "galantuomini" acernesi, del quale ho scritto nella biografia su Gaetano Manzo del 1979 e nel libro del 2001 *Il brigantaggio ad Acerno*. Protagonisti e vicende, pubblicato nella collana *Acernia proles* promossa dal compianto professore Donato Viscido. Criscuolo s'era messo in luce già nel 1848 come acceso liberale (ciò spiega il curioso nome di battesimo scelto per il figlio maschio). Negli anni del brigantaggio le sue vicende personali si intrecciarono più volte con quelle di Gaetano Manzo, ma non ripeté qui il racconto già fatto. Fu membro del Decurionato (organo comunale non elettivo) negli anni 1860-1861 e nominato Sindaco di Acerno nell'estate 1861, dopo la rinuncia di altri maggiorenti locali, per nulla allettati dalla prospettiva di amministrare gli acernesi. Secondo la legge del tempo, la scelta del sindaco - per tre anni - era fatta in una terna di consiglieri comunali.



Il capo dell'amministrazione esercitava, allora come oggi, anche funzioni di ufficiale di governo. Poiché il prefetto per le proposte si avvaleva principalmente delle informazioni di polizia, con una battuta s'usava dire che i sindaci in definitiva erano scelti dai marescialli dei carabinieri.

Per l'elezione del Consiglio comunale s'applicava il sistema censitario, che riservava il diritto di voto principalmente ai contribuenti maschi che sapessero leggere e scrivere, cioè a poche persone.

Dopo l'ondata epidemica degli anni 1884-1887, a fine Ottocento ce ne fu ancora una, nel 1893. Il colera colpì nuovamente ma con effetti meno devastanti: quell'anno si contarono in Italia "solo" 3037 morti in ventinove province.

continua da pag. 3 -ri-vedere il mondo - di Antonio Sansone

stranamente, si servano di categorie e modalità sostanzialmente religiose. Forse il binomio dio-denaro è più carico di senso di quanto faccia credere il suo utilizzo comune. Il liberismo, nelle sue multiformi versioni, è una religione secolarizzata, più che una teoria, sembra essere una teologia economica, che ha sostituito i luoghi di culto con le banche e gli istituti di credito. Le convinzioni e l'attaccamento ai valori del denaro conservano una natura morbosamente fideistica. Il vincolo religioso che gli uomini hanno sempre avuto con qualche "telos" ultimo sembra rimasto intatto. Il fine è il denaro, i mezzi tutto il resto. Ma la crisi del Covid, rispetto alla "religione" della libera e assoluta concorrenza, cosa ha prodotto?

A noi pare che abbia aperto qualche eretica fenditura nell'ortodossia ideologica degli ultimi quarant'anni.



La natura e le dimensioni dei nuovi problemi, sollevati e innalzati a nuova luce dall'epidemia mondiale, costringono tutti a rivedere il mondo con nuovi occhi e a tentare di organizzarlo con altri strumenti.

Si spera che, dopo "la morte di Dio" e quella delle grandi narrazioni, si decreti in un prossimo futuro anche quella del libero mercimonio e del suo dio, il denaro, finalmente ridimensionato al suo ruolo originario di mezzo e non di fine.

Ovviamente, l'ottimistica previsione potrà avverarsi, solo ed unicamente, sulla base di una generalizzata consapevolezza che la posta in gioco sia la sopravvivenza della società nella sua forma civile. L'evoluzione in tal senso potrà essere dettata solo da uno stato di necessità volto all'autoconservazione, piuttosto che da spinte di ordine etico o di altro tipo.

L'impulso dato in tale direzione dal Covid potrebbe diventare un'insperata e utile risorsa per l'umanità. Quando avremo fatto veramente nostro il virus, nel senso raccontato in queste righe, che va oltre il piano meramente biologico, forse potremmo realmente ritenerci tutti immunizzati.

MEMORIA

di Stanislao Cuozzo

Sola resta memoria
d'albe
che corse infanzia,
dolce dado d'amore
giocato a specchi
di mutevoli inganni.

Vincere sul campo: il lavoro come gioco di squadra - di Roberto Malangone

L'attività principale del mondo è il business: tutti e ovunque producono, vendono, creano, costruiscono qualcosa. E' l'era dell'imprenditorialità perpetua, personale e professionale, in piccole e grandi organizzazioni. La competizione tra le imprese, allo stesso tempo, si è fatta sempre più accesa, al punto da imporre a ogni azienda di dover riconsiderare la propria organizzazione per renderla più snella, con meno risorse, meno costi e sempre più veloce nel rispondere alle aspettative dei clienti. L'imperativo è quello di offrire standard di qualità sempre più elevati e ridurre al tempo stesso i costi di struttura e di produzione, per salvaguardare i margini di



profitto.

Ecco quindi che l'asset principale diviene il capitale umano, il team. Il valore di un'impresa è costituito principalmente dalle risorse che vi operano all'interno. Per costruire una squadra vincente non è necessario disporre di talenti eccezionali, ma di collaboratori motivati. Tre persone erano in un cantiere, col medesimo compito; quando fu loro chiesto quale fosse il loro lavoro le risposte furono diverse: "Spacco pietre!", rispose il primo, "Mi guadagno da vivere!", rispose il secondo, "Partecipo alla costruzione di una cattedrale!", disse il terzo. Le organizzazioni eccellenti sono quelle dove si ottengono rendimenti elevati con persone normali. Ciò presuppone una diversa concezione della figura del dipendente: i collaboratori non devono più limitarsi a svolgere le mansioni previste dal proprio ruolo, ma essere proattivi, proporsi come solutori di problemi, creatori di idee innovative. Un nuovo approccio manageriale quindi: da una relazione di gerarchia alla leadership condivisa. Nessun uomo è un'isola e il valore totale supera la somma delle parti. La parola chiave deve essere "condivisione": condividere gli obiettivi, la vision, la mission, le strategie, le tecniche, l'impegno. Il lavoro è uno sport di squadra, uno sforzo collettivo. Dar voce ai dipendenti è dar loro dignità.

Le cose migliori si ottengono con il massimo della passione: un uomo chiamato a fare lo spazzino dovrebbe spazzare le strade come Michelangelo dipingeva, come Beethoven componeva o come Shakespeare scriveva. Una prestazione di valore nasce da un'intensa dedizione e una forte motivazione. Un collaboratore difficilmente potrà operare per la soddisfazione del cliente se non è lui per primo gratificato dal proprio impegno professionale. I dipendenti soddisfatti sono coinvolti nel lavoro, sono produttivi, collaborano, crescono, rimangono e si impegnano. Certo, il denaro è un elemento determinante per trattenere quelli più performanti, ma non è l'unico. Le persone

difficilmente cambiano azienda solo perché ricevono un'offerta superiore di qualche centinaio di euro al mese. Oggi contano il contesto, la qualità delle relazioni, l'immagine, la reputazione sul mercato, l'attenzione alla formazione, le opportunità di carriera, un ambiente sano, divertente ed eccitante. Occorre infondere in tutti i collaboratori la consapevolezza dell'importanza del ruolo da loro svolto, favorire l'interazione e il lavoro di gruppo, aumentare il livello di delega e autonomia, operare affinché si crei un clima aziendale interno di fiducia e stima professionale. Esiste una correlazione tra clima positivo e raggiungimento di risultati eccellenti. E un clima disteso si crea diffondendo i valori della fiducia, della lealtà, del rispetto, della comunicazione e della responsabilità condivisa, ossia promuovendo quel cambiamento culturale nell'ambito del quale ogni collaboratore è stimolato a generare valore.

Un team vincente è anche un team che sa intercettare e adeguarsi ai cambiamenti, professionali e umani: cambia tre abitudini all'anno e otterrai risultati fenomenali! La flessibilità oggi permette a un'organizzazione di essere vincente, di affrontare le sfide del mercato e rinnovare la propria offerta. Occorre quindi puntare sull'innovazione, che non è appannaggio esclusivo degli Edison, degli Einstein e dei Jobs: può e deve essere un'attività continua, abituale, che fa pensare a ogni dipendente, quando varca la porta: "Oggi troverò un modo più efficace per fare il mio lavoro!". E' stato dimostrato come un dollaro speso in formazione ne genera oltre trenta in fatturato aggiuntivo.

E' fondamentale oggi una cultura tesa a favorire l'aggiornamento continuo.



Quelli che stiamo vivendo sono senza dubbio tempi stimolanti: l'economia non cresce più come prima, la competizione globale è ferocissima, la tecnologia accelera in continuazione il cambiamento. Contano i risultati, non basta mettercela tutta: l'ultimo posto in cui lo sforzo contava più dei risultati era la scuola elementare. Non bisogna però subire il cambiamento, ma cavalcare l'onda, vivere la quotidianità come sfida: il mondo è pieno di idee, bisogna nuotarci in mezzo, cercare quelle intelligenti, integrarle col proprio pensiero e portarle in azienda. Bisogna sforzarsi di capire ciò che non si sa, anche se può spaventare. Bisogna evitare la stasi come la peste: l'apprendimento costante e la reinvenzione portano crescita, successo ed eccitazione, spronando l'uomo a vivere nel presente e nel futuro.

Riflessioni su "piccole donne"

di Carla D'Alessandro

La Alcott come tutti gli scrittori, mette nel romanzo le sue esperienze, la sua formazione e il suo desiderio di vivere la realtà femminile in modo diverso da quella che era propria del suo tempo. Nello specifico, il libro *Piccole donne* nel suo capitolo finale ci propone un vero quadretto familiare partendo dal capo riga "Il padre e la madre...". I valori del libro sono universali ma bisogna estrapolarli dalle sovrastrutture dell'epoca in cui è stato scritto, per proporlo agli adolescenti di oggi, ben lontani dalle condotte di vita delle sorelle March. Il libro ha un finale positivo e solo nei successivi testi troveremo l'evolversi delle situazioni di ciascun personaggio in linea con quanto scritto nel primo libro.



Meg sposerà Brooke per amore, accettando anche una vita non agiata e di sacrificio ma sempre innamorata del marito. Beth morirà a diciannove anni ma non confesserà mai a Laurie di esserne innamorata, nonostante Jo parta per lasciarla libera di amare Laurie. Amy sposerà Laurie perché i due giovani incontrandosi a Parigi scopriranno di essere innamorati. Jo dopo il rifiuto a Laurie, sposerà il professore tedesco, in realtà secondo le intenzioni della scrittrice, Jo doveva rimanere single ma anche lei si sposerà solo per convenienze editoriali.

In fondo i romanzi sono percorsi di vita, in cui ciascun personaggio vive, soffre, si ribella, ama, odia e si confronta. Le nostre ragazze sono vive perché la Alcott in esse ha posto le sue molteplici personalità, facendo un atto liberatorio in rapporto all'educazione, alla società e alle convenzioni che ieri come oggi, inconsciamente tutti noi accettiamo.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



La messa rinnovata - Mons. Andrea Cerrone

Il lungo cammino della Chiesa nell'attuazione della Riforma Papa Francesco ha concesso la "confirmatio" all'edizione definitiva del Messale Romano, tradotto in italiano partendo dall'edizione "tipica" (in latino) realizzata sotto il pontificato di papa Giovanni Paolo II nel 2002.



Ci sono voluti, cioè, 18 anni perché la Conferenza Episcopale Italiana portasse a termine il lavoro di traduzione, comune peraltro a tutte le altre conferenze episcopali nazionali relativamente alle lingue parlate dai rispettivi fedeli.

E' da rilevare che, per l'Italia, il tale impegno aveva avuto inizio nel 1972, con una pubblicazione di revisione effettuata nel 1973 e "rivisitata" oggi a termine del percorso, dopo che vi erano state ben VI istruzioni".

Dalla prima domenica di Avvento del corrente anno liturgico è andata dunque in vigore la "messa rinnovata".

Notevoli, però, sono state le difficoltà incontrate.

Prima di tutte quella "generale" per cui si dice che traduttore equivale a traditore.

E' nota l'affermazione di quel liturgista inglese il quale affermò che la traduzione del testo

sacro nella sua lingua era "del migliore Cicerone che aveva fatto un corso di inglese". Evidentemente quello studioso voleva tra l'altro dire che ogni lingua ha delle proprie peculiarità. Quando, poi, occorre tradurre da una lingua "morta" (= il latino) in una lingua "viva" contenuti di carattere teologico o, quanto meno, espressioni idiomatiche in altra lingua, le difficoltà non mancano; soprattutto, quando, poi, trattasi di formule rituali da presentare a un vasto ed eterogeneo pubblico, quale quello dei fedeli.

Nel caso si richiedeva non solo fedeltà al testo (latino) ma facilità di esposizione, tenendo conto anche di eventuali specificazioni od implementazioni. Ne citiamo tre: "il non indurci in tentazioni" del Padre Nostro, la specificazione di "fratello" in fratelli e sorelle e il riferimento agli "uomini di buona volontà" confluito nel "uomini che Dio ama".

In quest'ultimo caso si vuol mettere in evidenza - a parte la fedeltà al testo originario - l'azione di Dio e non quella dell'uomo; mentre nel secondo caso si vuol rilevare in positivo l'azione salvifica di Dio; nel terzo caso, poi, si ha l'esplicitazione di un termine - fratelli - in quello di specificazione in "fratelli e sorelle".

Come è evidente, nei casi suddetti, non trattasi di aspetti rubricali, ma di precisazioni culturali, che possono (e dovrebbero) avere una incidenza particolare nella formazione del cristiano.

E' quanto del resto ci si attende dalla riforma in oggetto.

Si crede opportuno richiamare quanto all'indomani della celebrazione di Concilio

Vaticano II ebbe a scrivere un noto liturgista, Enzo Lodi.

Premettendo che la riforma liturgica voluta da quel Concilio non riguardava di per sé le novità rubricali, ma mirava a un cambio di mentalità, così continuava: "... purtroppo è necessario che ognuno si convinca che scopo della costituzione del Vaticano II sulla liturgia non è tanto cambiare riti e testi liturgici quanto piuttosto suscitare quella formazione dei fedeli e promuovere quell'azione pastorale che abbia come suo culmine e sua sorgente la sacra liturgia". In tal senso "è particolarmente necessario rilevare lo stretto legame che vi è tra liturgia e catechesi, istruzione religiosa e predicazione."



In conclusione chi scrive ritiene che la rivisitazione del rito della messa, di cui in oggetto, abbia concorso a precisare egregiamente momenti particolari del "rito". Qualche perplessità, invece, egli esprime sulla impaginazione del prodotto, che risulta "arricchito", ma forse per questo presenta maggiori difficoltà nel collegare le varie parti del rito.

continua da pag. 1 - Dante Alighieri - di Stanislao Cuozzo

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*
(Inferno, Canto V)

La potenza dell'amore e il traviamiento della concupiscenza. Gli istinti vanno guidati e indirizzati dalla ragione e dalla volontà.

*Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi.* (Inferno, Canto XIII)

La forza distruttrice dell'invidia. Non per nulla è uno dei peccati capitali.

*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.*
(Inferno, Canto XXX)

La pietà umana uccisa dalla cattiveria. Ed eccoci di nuovo all'uomo, che vive come "bruto", neutralizzando in sé "virtute e conoscenza".



Purgatorio

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.*

(Purgatorio, Canto I)

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
(Purgatorio, Canto III)

La misericordia di Dio senza limiti. La speranza come virtù teologale non assomiglia per niente ad un pio desiderio. Realizza ciò che attende.

*"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!"*
(Purgatorio, Canto VI)

E' cambiata qualcosa?

*Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti e 'ntenerisce il core
lo di c' han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more.*
(Purgatorio, Canto VIII)

La poesia si fa bellezza pura e scopre sentimenti di tenerezza.

Paradiso

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.*
(Paradiso, Canto I)

Dio, motore di ogni cosa. La sua gloria riempie l'universo.

*Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.
Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;
questo vi basti a vostro salvamento.*

*Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte*

(Paradiso, Canto V).

Monito severo per tutti e per ogni tempo.

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

(Paradiso, Canto XXXIII)

La poesia si fa lode altissima nel nome di Maria. Il Poeta si fa musicista e canta la Vergine-Madre con note sublimi.

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

(Paradiso, Canto XXXIII)

Il vero fine ultimo dell'uomo, credente o non, rimane stabilmente Dio e il suo amore che "move il sole e l'altre stelle".

Con questi memorabili versi Dante conclude l'intera Commedia. Si trova nell'Empireo, fuori dal tempo e dallo spazio, un luogo di luce ed amore. Qui si compie la visione di Dio, esperienza inenarrabile che Dante non riesce a riportare con parole umane (a l'alta fantasia qui mancò possa), riconoscendo in Dio l'Amore che tutto muove, la fonte di ogni bellezza e desiderio, la meta del suo viaggio e del viaggio di ogni creatura. Vorrei chiudere con uno verso, che ritengo fra i più belli e consolanti della Commedia:

En la tua voluntate è nostra pace
(Paradiso, Canto III).

Sole e abbandonate - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

In questi giorni sono accaduti più episodi dolorosi che mi hanno portata a riflettere su quanto le famiglie con figli disabili si debbano sentire sole e abbandonate a sé stesse, di quanto alle volte vivano la vita come un castigo senza fine.



Nelle disabilità andrebbe presa in carico l'intera famiglia e non solo il bambino o bambina diversamente abile, poiché alla nascita o diagnosi della disabilità avviene una disorganizzazione della vita e delle emozioni dell'intero nucleo familiare.

In una fase iniziale i genitori reagiscono alla notizia con un meccanismo di difesa chiamato "Negazione".

Tale negazione è utile a non vedere e sentire il proprio dolore, a tenerlo lontano forse perché percepito come insopportabile.

Successivamente avviene un progressivo confronto con la realtà prospettata dai diversi specialisti che la famiglia consulta, dapprima unicamente affinché le convalidino la negazione del "problema".

Nel lavoro di Cancrini sulle disabilità, si evince che spesso la più colpita da disorganizzazione dalla diagnosi di disabilità del figlio sia la madre, in quanto interviene un "inconsapevole" senso di colpa".

La madre si sente responsabile sia rispetto al bambino che rispetto alle proprie ed altrui aspettative.

Una prima reazione è la ricerca di un miracolo, di una cura miracolosa che possa restituire la "normalità di sviluppo" al proprio bambino.

Tale ricerca di un miracolo è un proseguimento della negazione, la difficoltà ad accettare tale condizione ha molteplici motivazioni, e potrebbe portare la coppia ad entrare in crisi piuttosto che unirla nell'affrontare la nuova condizione che si prospetta loro.

Il lavoro che viene fatto con tali famiglie è simile a quello che avviene nelle elaborazioni del lutto, in quanto,

ciò che metaforicamente muore è il "Bambino Immaginato" e tutto ciò che si è sognato di poter fare con lui.

Le famiglie vanno accompagnate nel vedere le varie sfumature della nuova realtà che si ritrovano a vivere e soprattutto vanno aiutate a diventare esse stesse attive nel percorso riabilitativo del proprio figlio/fratello, così da sperimentare senso di competenza.

Inoltre il bambino/a vive un rispecchiamento negli occhi dei propri genitori e trova conferma affettiva e sente la fiducia che i suoi

genitori hanno nelle sue potenzialità.

Con genitori e fratelli la motivazione del bambino/a è assai più alta e lo stesso Cancrini ribadisce di quanto sia competente un terapeuta che, rifiutando la delega totale del "prendersi cura", restituisce ai genitori il compito di riabilitare il proprio figlio.

Importante è anche il coinvolgimento dei fratelli nel processo di riabilitazione, in quanto un fratello che viene coinvolto prova meno sensi di colpa.

Dalla mia esperienza con famiglie travolte dalla diagnosi di una sindrome o disabilità di uno o più figli, posso affermare che sicuramente l'accettazione e l'elaborazione del "lutto" rappresentano un lavoro faticoso e doloroso ma che il grande peso che tali famiglie reggono nel cuore e tra i pensieri è rispetto la qualità di vita che la nostra società riesce ad offrire a questi bambini/ragazzi e a ciò che verrà offerto loro quando resteranno soli da adulti (il dopo di noi!).

Il dolore nelle disabilità nasce dalla solitudine in cui vivono molte famiglie, dall'assenza delle istituzioni, dalle reti sociali che sono presenti a singhiozzo o sono mal funzionanti, dall'ignoranza dei contesti in cui bambino/a o ragazzo/a dovrebbe ricevere sostegno e supporto e che spesso non solo non è professionalmente preparato ma non è neanche umanamente empatico.

Le famiglie reggono l'isolamento sociale ogni volta che il loro figlio non viene invitato ad un compleanno, non lo si coinvolge nelle uscite extrascolastiche, non lo si valorizza nel suo potenziale....

Un bambino/a/ragazzo diversamente abile è una grande ricchezza per chi lo circonda, scandisce nuovi tempi, spinge a riflettere su sé stessi e sul proprio potenziale, spinge ad attivare l'osservazione con una modalità differente, ad interrogarsi più che dare per scontate le risposte.

Io dico sempre che la disabilità esiste in sistemi rigidi, poco adattabili a chi è meravigliosamente differente.



Questo mondo che vuole tutti uguali si perde la possibilità di arricchirsi di ciò che lo potrebbe salvare.

Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



Piero Calamandrei

"Uomini e città della Resistenza"

Publicato una prima volta nel 1955, in occasione del decennale della Liberazione, "Uomini e città della Resistenza" è il testo fondatore della nostra epica resistenziale. Raccoglie testi ed epigrafi composti in ricordo di figure eroiche come i fratelli Rosselli e i fratelli Cervi, e di città martiri come Cuneo, Ferrara, Firenze. Piero Calamandrei (1889-1956), giurista, scrittore e uomo politico, fu tra i fondatori del Partito d'Azione e tra gli artefici della Costituzione repubblicana. Nel 1945 fondò a Firenze la rivista "Il Ponte", animando il dibattito politico, culturale e civile del primo decennio della Repubblica. Prefazione scritta da Carlo Azeglio Ciampi.

Piero Calamandrei

Si laureò in legge a Pisa nel 1912. Insegnò nelle Università di Messina, Modena, Siena e Firenze.

Subito dopo l'avvento del fascismo fece parte del direttivo dell' "Unione Nazionale". Fondò con Gaetano Salvemini, i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi il "Circolo della Cultura".

Durante il ventennio fu uno dei pochi professori universitari che non chiese la tessera del PNF.

Si dimise dall'incarico di professore dell'Università per non sottoscrivere una lettera di sottomissione al "duce".

Fu uno dei padri della Costituzione e si batté per sua attuazione.

Giacomo Puccini - di Mario Apadula

Giacomo Antonio Domenico Michele Secondo Maria Puccini, nacque a Lucca il 22 dicembre 1858; era il sesto di nove figli di Michele e Albina Magi. Rimasto orfano all'età di cinque anni, la madre dovette provvedere, con grandi sacrifici, al sostentamento della numerosa famiglia. Era nato da una famiglia di antiche tradizioni musicali; il padre era organista e maestro del coro nel Duomo di Lucca e i progetti di famiglia erano quelli di continuare le tradizioni.



Quanto all'educazione di Giacomo, sebbene già in tenera età avesse manifestato una certa inclinazione musicale, la madre decise che prima di avviarlo all'arte dovesse coltivare gli studi classici. Venne mandato a studiare presso lo zio Fortunato Magi, noto musicista Lucchese, direttore del locale Istituto Musicale, che lo considerava un allievo scarso e indisciplinato; l'unica abilità che gli riconosceva era quella di combinare ogni sorta di malefatte. Nel periodo estivo, la madre, poiché faceva fatica a correggerlo, lo mandava presso la parrocchia di Mutigliano (Lecce), per tenerlo lontano dai suoi amici; c'è da dire che Giacomo andava molto volentieri in questo paese, li era entrato a far parte di un gruppetto di ragazzi vivaci, dove ne combinavano di tutti i colori. La svolta decisiva si ebbe quando, all'età di 18 anni, insieme ad altri due amici, andarono a piedi a Pisa ad assistere l'opera Aida di G. Verdi, Giacomo ne rimase tanto affascinato ed entusiasmato che decise di diventare pure lui un compositore di opere. Per realizzare i suoi scopi, doveva comunque

frequentare scuole più qualificate; la scelta cadde su Milano, divenuto il centro più importante della musica operista italiana. Grazie a un sussidio di 100 lire mensili per un anno, offertogli dalla Regina Margherita, nel novembre del 1880, si iscrisse al Conservatorio di Milano studiando con Antonio Bazzini e Amilcare Ponchielli. Gli anni di studio successivi dovette provvedere la madre con la vendita di alcuni beni e un prestito di mille lire da un prozio di Giacomo. Si diplomò in composizione tre anni dopo presentando come saggio di fine corso un "Capriccio sinfonico" che ebbe un giudizio favorevole dalla critica. Proprio nel 1883 inizia la carriera teatrale di Puccini partecipando a un concorso bandito dalla Casa Editrice Sonzogno, della sua prima opera "LE VILLI", purtroppo non venne presa in considerazione dalla commissione giudicatrice in quanto risultava illeggibile. L'anno successivo, Le Villi andavano in scena al teatro Dal Verme di Milano ottenendo ottimi risultati sia di pubblico che di critica. L'editore Giulio Ricordi commissionò a Puccini e al Librettista Ferdinando Fontana, una nuova opera per il Teatro alla Scala ma questa, quando fu presentata nel 1889, non ottenne lo sperato successo. L' "EDGAR", questo è il titolo dell'opera, e nonostante i vari rimaneggiamenti, non è mai entrata nel repertorio operistico. Dal 1884, Puccini aveva iniziato a convivere con Elvira Bonturi, moglie del droghiere Narciso Germani di Lucca, donna che poté sposare solo nel 1904, dopo la morte del primo marito, dalla quale ebbe un figlio, Antonio, nato nel 1886. Dietro incoraggiamento di G. Ricordi, Puccini, con l'aiuto di diversi librettisti, fra cui Illica, Leoncavallo e Giacosa, si è messo a lavoro alla stesura di una nuova opera "MANON LESCAUT", libretto ritenuto troppo pericoloso in quanto suscettibile di confronto con la fortunata opera del musicista francese Massenet. Nel 1893 l'opera viene presentata per la prima volta al Teatro Regio di Torino riscuotendo uno strepitoso successo. Nel

frattempo il musicista si era stabilito con la moglie e il figlio a Torre del Lago (Lucca) sul lago Massaciuccoli, dove rimase, allontanandosene solo per ragioni di lavoro, per quasi tutta la vita e dove ebbe la possibilità, pur tra le profonde incomprensioni che spesso emergevano con la moglie, di dedicarsi alle sue spensierate serate di gioco con gli amici e alla caccia. Con l'opera "BOHEME", anch'essa rappresentata a Torino nel 1896, sotto la direzione di Toscanini, Puccini riconferma il successo della precedente opera. Il 14 gennaio 1900, al Teatro Costanzi di Roma, viene presentata "TOSCA", dove l'azione drammatica si svolge proprio a Roma, non fu accolta con doveroso merito. Il 17 febbraio 1904, al Teatro alla Scala, viene rappresentata "MADAMA BUTTERFLY", di ambientazione esotica, anche per quest'opera, alla prima, fu un fiasco solenne; dopo piccoli rifacimenti, l'opera ha avuto sempre un grande successo. Dopo Butterfly c'è stato un intervallo di silenzio durato sei anni che è coinciso con periodi difficili della vita dell'artista. Seguirono poi opere come "LA FANCIULLA DEL WEST" (1910), "LARONDINE" (1917), Il Trittico ("TABARRO", "SUOR ANGELICA", GIANNI SCHICCHI") (1918). L'ultimo suo lavoro "TURANDOT", l'autore non ha potuto portare a compimento a causa di un male debilitante alla gola. Nel novembre del 1924, partì per Bruxelles dove gli avevano assicurato la guarigione, ma nonostante una dolorosa operazione alla gola, il 29 novembre di quell'anno Puccini muore. Allo spartito dell'opera mancava il finale dell'ultimo atto; la parte mancante fu ultimata dal M° Franco Alfano, sulla base degli appunti lasciati da Puccini.

La prima rappresentazione è stata allestita presso il Teatro alla Scala il 25 aprile 1926, diretta dal M° Arturo Toscanini.

Gli strumenti musicali
Museo della Musica dell'Associazione

La Bombardone



Tuba bassa e contrabbassa di forma circolare, in ottone, a pistoni, della famiglia dei flicorni.

È lo strumento dal timbro più grave tra quelli impiegati nelle bande.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto Gelsomino Russo

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.